

Demand for guidance and field of cures

Domanda di orientamento e campo delle cure

Carmine Marrazzo

Introducing a theoretical and critical framing around some relevant issues concerning guidance, this work will explore the ways by which the concept of guidance can take its place in the interdisciplinary field of human sciences. After putting the guidance in the field of the human, the work aims at establishing a possible link between guidance and discursive human practices called care. Such a link postulates the need to consider the orientation as an end, not only as a mean and it introduces an ethical dimension. The latter is here examined starting from the type of rationality in place and from the discourse effects it may produce, as a bet about the dimension of unedited that is potentially at stake in every meeting concerning guidance.

Sembra sociologicamente reperibile, in quanto socialmente praticato, un immaginario condiviso e condivisibile intorno al concetto di orientamento, come pure all'azione dell'orientare e dell'orientarsi. Accanto a questa intuitiva, se non proprio immediata, reperibilità, l'iscrizione dell'orientamento come categoria e come pratica scientifica appare invece assai più problematica. Nel tentativo di svolgere un excursus teorico-critico di alcune questioni salienti intorno all'orientamento, intendiamo esplorare i modi attraverso i quali la categoria dell'orientamento può, non senza fatica, prender posto nel campo interdisciplinare delle scienze della persona¹ ed interrogare la possibile articolazione tra l'orientamento e alcune pratiche umane discorsive². Più precisamente, interrogando la pertinenza e la legittimità di tale articolazione, vorremmo contribuire alla definizione della categoria dell'orientamento e di una sua traduzione in una *pràxis*³ inscrivibile nel campo

¹ Per una disanima critica della denominazione di 'scienze della persona' si veda G. Bertagna (a cura di), *Scienze della persona: perché?*, Rubbettino Editore, 2006. In particolare, G. Bertagna precisa nell'introduzione che il termine 'persona' «contiene in modo intrinseco il riferimento: a) alla formazione e all'educazione dell'uomo [...]; b) alla/e filosofia/e e alla/alle scienza/e dell'uomo [...]; c) ai problemi metodologici ed epistemologici che hanno accompagnato il dibattito [...] sulle strategie euristiche delle scienze umane in relazione a quelle adottate dalle scienze naturali», p. 13.

² Allusione alla categoria di *discorso*, che attraversa in filigrana questo lavoro, secondo una duplice accezione: a) come marchio sociale, potere costitutivo, che precede e pervade il soggetto umano, secondo la lettura di Michel Foucault, ma anche b) tenendo conto della posizione del soggetto, che può arrivare a *decidere* da quale posizione fare esperienza degli effetti di discorso, secondo l'articolazione posta, ad un certo punto del suo insegnamento, da Jacques Lacan, articolazione nota anche come la *teoria dei quattro discorsi*. Cfr., in particolare: M. Foucault, *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino, 1972; J. Lacan, *Il Seminario, Libro XVII, Il rovescio della psicoanalisi (1969-1970)*, Einaudi, Torino, 2001.

³ Il termine *pràxis* designa «l'azione specificamente umana, l'agire che qualifica soltanto l'uomo e nessun altro essere vivente, che si pone i problemi dell'agire bene nell'intenzionalità e che ne cerca una soluzione ragionata che non valga solo per sé, in maniera autistica, ma che sia riconosciuta e condivisa anche dagli

della scienza e delle pratiche umane di cura. Con quest'ultime intendiamo, accontentandoci per il momento d'una definizione minimale, benché non esaustiva, l'insieme delle cure di parola che si giocano entro specifici contesti istituzionali ed articolate, anche se non necessariamente, in un determinato setting.

Una volta messa da parte questa intuitiva reperibilità, può essere allora conveniente svolgere una prima notazione su quelle che possono apparire come aporie, problemi aperti che immediatamente sorgono ad una lettura un po' più attenta della questione orientamento. Questi problemi possono essere ridotti, almeno in prima battuta, ad un problema specifico, da cui i successivi deriveranno per via consequenziale: ci riferiamo al problema del rapporto tra una dottrina e una prassi dell'orientamento o meglio ancora tra la dimensione dell'*astrazione logico-culturale* dell'orientamento e la sua dimensione d'*esperienza*⁴. Se tale problema pertiene ad ogni esperienza umana e culturale, nondimeno esso sembra valere «ancor più quando si parla di orientamento e si tenta di comprenderne la natura, le funzioni, gli scopi e le modalità»⁵. Quali sarebbero le ragioni di questo valore in sovrappiù che spetterebbe alla categoria dell'orientamento? Osserviamo in via preliminare che questa categoria sembra patire, più di altre, di una sorta di trasversalità, se non proprio d'indecidibilità, su un piano epistemologico e che la pluralità delle definizioni riscontrabili nella letteratura non arriva a dirimere del tutto la questione di che cosa sia questo zoppicante oggetto d'indagine e di pratica scientifica che sembra essere l'orientamento.

Oltre i riduzionismi: l'orientamento, campo dell'umano

Volentieri faremo allora ricorso alle origini della parola. L'etimologia di orientamento, com'è noto, rimanda direttamente ad «oriens», (*oriente*), participio presente del verbo latino «orior», che indica il *sorgere* e il *nascere*. L'immaginario naturalistico-geografico può venirci in soccorso facilitandone l'uso metaforico: orientamento è quel processo che permette di individuare il punto in cui ci si trova ed i punti cardinali, cioè le direzioni, verso cui è possibile muoversi. E ancora, l'etimo della parola rimanda all'immaginario marittimo della navigazione: «orientare [le vele] nella direzione più vantaggiosa per ricevere il vento e far rotta»⁶. Le categorie del *tempo* e dello *spazio* vi si ritrovano dunque implicate, come pure l'idea di una certa *spinta* che muove colui che ha da orientarsi: non ci si orienta infatti per inerzia, occorre piuttosto qualcosa dell'ordine di un passo, di una disposizione, di un metodo⁷. Ora, se l'etimologia ci conforta d'un consenso minimo acquisito e condivisibile, il lettore posto di fronte alla letteratura scientifica sul tema facilmente potrebbe trovarsi disorientato una volta che avrà constatato non solo l'incerta collocazione disciplinare, cui si faceva poc'anzi riferimento, ma anche la difficoltà nel cogliere uno specifico, il *proprium*, che qualificerebbe dimensioni dell'orientamento distinte per domini scientifici: in tal

altri, perché anche da loro valutata 'bene', e con ragioni». G. Bertagna, *Dall'educazione alla pedagogia. Avvio al lessico pedagogico e alla teoria dell'educazione*, La Scuola, Brescia 2011, pp. 219-220.

⁴ G. Bertagna, *L'orientamento tra individuazione e personalizzazione*, in *Annali dell'istruzione. Progetto orientamento e riforma*, Le Monnier, Roma 2002, p. 7.

⁵ Ivi, p. 8.

⁶ P. Pagano, *I giovani e il futuro*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 159-160.

⁷ L'etimo di 'metodo' indica, in effetti, *l'andar per strada, l'andar dietro per ricercare, per investigare*: vi è inclusa la dimensione della ricerca.

senso, lo studio della categoria dell'orientamento sembra costringere il ricercatore ad una logica altra. Ma quale?

Alcuni Autori, nondimeno, hanno provato a risolvere la questione operando una distinzione tra le due prospettive che caratterizzerebbero l'attuale panorama scientifico sull'orientamento⁸. Da un lato, vi sarebbe quella prospettiva che riconosce nelle scienze psicologiche il quadro di riferimento che supporta teoreticamente e legittima dunque praticamente l'azione dell'orientare: l'orientamento, avendo come «come campo di interesse il comportamento umano»⁹, sarebbe un dominio scientifico della psicologia. Dall'altro lato, quella prospettiva che invece riconosce e considera l'orientamento come un problema squisitamente ed essenzialmente pedagogico, in quanto andrebbe riferito ad un unico processo, quello educativo, che può assumere modalità diverse a seconda del momento e della persona¹⁰. Seguendo dunque questa prima divaricazione, potremmo essere portati ad orientare il campo su una distinzione tra un orientamento *scolastico-professionale*, di appannaggio e pertinenza delle scienze psicologiche ed un orientamento detto *formativo*, elettivo invece dell'ambito pedagogico¹¹, con il problema tutt'altro che secondario di cosa s'intenda con formazione¹².

A questo primo ordinamento del campo corrisponderebbero non solo due differenti denominazioni, ma anche due diverse impostazioni teorico-pratiche dell'orientamento e, *ipso facto*, due diversi oggetti d'indagine e d'intervento. Tale distinzione, se pure ha una sua ragion d'essere nell'indubbia utilità didattica, appare nondimeno zoppicante su altri fronti. In primo luogo, come potremmo separare radicalmente il campo *scolastico-professionale* da quello *formativo*? Si potrebbe, in secondo luogo, facilmente obiettare che è riduttivo far equivalere la psicologia a quella scienza che studia il comportamento umano *tout court* (anche ammettendo che l'orientamento lo sia), secondo una deriva comportamentista difficilmente oggi sostenibile: in quel grande dibattito intorno alla storia della psicologia scientifica¹³, occorre al minimo porre una distinzione tra *nomotetica* ed *idiografica* e porre pertanto una prima radicale divaricazione tra il campo di una *psicologia generale* e quello di una *clinica*, la quale, in virtù delle sue origini dal campo della psicologia dinamica e della psicoanalisi¹⁴, aspirerebbe essa stessa ad occuparsi della dimensione *formativa* dell'orientamento, seppur con modelli, strumenti e metodi assai differenti, quando non francamente irriducibili¹⁵.

⁸ A. Mura (ed.), *L'orientamento formativo. Questioni storico-tematiche, problemi educativi e prospettive pedagogico-didattiche*, Franco Angeli, Milano 2005.

⁹ M. L. Pombeni, M. G. D'Angelo, *L'orientamento di gruppo*, Carocci, Roma 1998, p. 4.

¹⁰ L. Macario, *L'orientamento dei giovani in un mondo che cambia*, in G. Malizia, C. Nanni (eds.), *Giovani, orientamento, educazione*, LAS, Roma 1999.

¹¹ M. Salis, «Cenni storici sull'origine e sugli sviluppi della teoria e della pratica dell'orientamento» in A. Mura (ed.), cit., p. 15.

¹² G. Bertagna, *Dall'educazione alla pedagogia*, cit., pp. 244 e seg.

¹³ Per una introduzione generale, si veda L. Mecacci, *Dizionario delle scienze psicologiche*, Zanichelli, Bologna, 2012 ed anche P. Legrenzi (ed.), *Storia della psicologia*, Il Mulino, Bologna, 2012.

¹⁴ La psicoanalisi freudiana, nella lettura operata da Jacques Lacan (cfr. anche nota 14), occupa una posizione particolare di rottura epistemologica, tra conclamato determinismo psichico e scommessa etica del soggetto dell'inconscio. Cfr. M.T. Maiocchi, *Determinismo, psicoanalisi, conoscenza. Ciò che alla scienza non torna*, ETS, Pisa 1988.

¹⁵ Cfr. su questo punto il lavoro, ancora attualissimo, di S. Marhaba, *Antinomie epistemologiche nella psicologia contemporanea*, Giunti Barbera, Firenze 1976.

Occorre dunque trovare altri criteri di distinzione, che vadano al di là del riduzionismo dei domini scientifici e che tengano conto di un fatto inaggrabile: dalle scienze pedagogiche a quelle psicologiche, passando per le filosofiche e le discipline del diritto e del lavoro, tutti sembrano rivendicare il loro posto, legittimo, nell'occuparsi di orientamento. Perché non evocare allora anche il campo delle scienze eto-biologiche? Una volta che avremo constatato l'esistenza di un *istinto*, alla base dell'orientamento animale, in che modo potremmo differenziarlo dal *senso* dell'orientamento dell'umano? E' invalsa, del resto, la locuzione significativa «avere senso dell'orientamento», di cui alcuni esseri, detti umani, sarebbero in misura maggiore o minore dotati. Il fatto è che l'istinto non è il senso e l'animale che si orienta non sa di orientarsi. Cosa potremmo dire, ad esempio, dell'animale che non si orienta più, che è disorientato, se non che si tratta di un fatto biologico o bio-patologico¹⁶? Basterebbe questo semplice dato esperienziale per situare immediatamente l'orientamento, nel suo scivolamento metaforico e metonimico, come attività specificamente umana, dell'essere umano in quanto *zoòn politikòn*, dotato di *logos*¹⁷ e di *intenzionalità*. Potremmo anzi arrivare a dire che è proprio questa s-natura dell'essere umano, snaturato *ab origine* in quanto parlato e parlante, che c'è dis-orientamento: interrogativo sul proprio posto e sul proprio essere, sul tipo di progettualità cui l'essere umano è -letteralmente, cioè *realmente*¹⁸- chiamato. E' un punto su cui riflettere per non cadere nella seduzione delle sirene 'neuro-maniacali', se così possiamo dire con P. Legrenzi e C. Umiltà¹⁹, favorite dal discorso della tecno-scienza²⁰, ovvero di una riduzione del sapere scientifico a tecnologia, dei legami sociali a modalità meccaniche di funzionamento: tutti... replicanti?

¹⁶ Osserviamo che qualcosa di analogo può accadere all'uomo, dove il dis-orientamento spazio-temporale può far segno al clinico: ma di cosa? Immediatamente si porrebbe la questione di una diagnostica differenziale, ad esempio tra una degenerativa neurologica o di natura traumatica, una psicosi ma anche... un sintomo nevrotico classico che, freudianamente, chiama in causa una nuova causalità psichica. Si veda, su questo, l'episodio autobiografico di paramnesia che lo stesso Freud racconta nella celebre *Lettera a Romain Rolland*, nota anche come *Un disturbo di memoria sull'Acropoli (1936)*, in *Freud Opere*, Vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino 1978

¹⁷ Tematica affrontata da vari vertici e che non è possibile affrontare in maniera esauriente in questa sede. Segnaliamo tuttavia due opzioni, che ci appaiono qui convergere: la nozione di Altro simbolico, centrale e basica nell'opzione di Jacques Lacan in psicoanalisi, con cui si indica una fondamentale relazionalità dell'essere umano in quanto soggetto, cioè *subjectum*, assoggettato, al campo del linguaggio. Cfr., per una introduzione alla tematica, J.Lacan, *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi (1953)*, in *Scritti*, Torino, Einaudi, 1974 ed anche J. Lacan, *Il Seminario, Libro II, L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi (1954-1955)*, Einaudi, Torino 1978; la seconda opzione, relativa all'ambito pedagogico, trova nei lavori di G. Bertagna una elaborazione e una collocazione esemplare, a partire dal pensiero di Aristotele. Si veda, in particolare, G. Bertagna, *Dall'educazione alla pedagogia. Avvio al lessico pedagogico e alla teoria dell'educazione*, cit.

¹⁸ Allusione al registro del Reale, categoria introdotta da Jacques Lacan e lavorata nel corso di tutto il suo trentennale insegnamento. Ci accontenteremo qui di definire il Reale come quel che, dell'esperienza, resta fuori dal registro del Simbolico. Per una introduzione "parziale", a detta dello stesso Autore, dell'insegnamento di Jacques Lacan, si rimanda a F. Palombi, *Jacques Lacan*, Carocci, Roma 2011

¹⁹ Il riferimento è qui al critico pamphlet di P. Legrenzi e C. Umiltà, *Neuro-mania. Il cervello non spiega chi siamo*, Il Mulino, Bologna, 2009. Si veda anche, degli stessi Autori, il successivo saggio *Perché abbiamo bisogno dell'anima. Cervello e dualismo mente-corpo*, Il Mulino, Bologna 2014

²⁰ Cfr. G. Dalmasso, *La società medico-politica*, Jaca Book, Milano 1980

Come effetto di tale sintomatica indecidibilità della categoria orientamento, si può facilmente constatare, come accennavamo, che ovunque oggi si pratica l'orientamento. E' certamente il segno dei tempi: la complessità della società post-moderna, da qualcuno definita come 'società del disagio', esatto rovescio del freudiano 'disagio della civiltà'²¹, ha favorito il sorgere di servizi per l'orientamento (pratiche e dispositivi di consulenza) in *offerta* al disorientamento contemporaneo, con l'effetto di produrre una emergente domanda-di-orientamento: per «l'incombenza di dover scegliere [...] nella solitudine di una generazione 'senza padri né maestri'», come scrive G. Sandrone²². Può esserci qui una *chance*? E' da verificare. Ma a fronte di un simile fenomeno sociale, che arriva a far segno di un reale dei tempi, il problema di una collocazione scientifica dell'orientamento non è affatto secondario, anzi è tanto più urgente interrogare il rapporto tra una teoria ed una pratica dell'orientamento: come già ebbe a dire M.L. Pombeni è «ormai improrogabile la necessità di mettere a punto una strategia [dell'orientamento] coerente con i presupposti teorici»²³. Si tratta di un'articolazione fondante un'*etica* dell'intervento orientativo, dove il problema, non sempre rilevato, consiste nella posizione di colui che è supposto orientare, il cosiddetto orientatore e la responsabilità che gli è propria.

Attualità di una problematica: orientatori?

Se applichiamo la metafora della navigazione all'ambito educativo e formativo della persona, che è l'ambito che qui primariamente ci interessa, potremmo indicare con l'azione dell'orientare o dell'orientar-si quel «processo attraverso cui l'essere umano, con le proprie forze o con l'aiuto dell'azione condotta da esperti, acquisisce la capacità di gestire il proprio rapporto con l'esperienza formativa e lavorativa»²⁴. Si tratta di una definizione largamente condivisibile che non arriva a definire uno specifico dominio disciplinare, ma che contiene una distinzione. Essa rivela molto di più di quel che appare ad una prima lettura: alludiamo alla distinzione tra una portata riflessiva dell'azione (azione dell'*orientarsi*) e il ricorso ad un aiuto esterno, ad un'azione condotta da supposti esperti: gli specialisti dell'orientamento, coloro ai quali socialmente spetterebbe il compito dell'orientare. Resta attuale, in tal senso, l'interrogativo che già fu di Padre Agostino

²¹ Cfr. S. Freud, *Il disagio della civiltà* (1929), in *Freud Opere*, Vol X, Bollati Boringhieri, Torino, 1978 e A. Ehrenberg, *La società del disagio. Il mentale e il sociale*, Einaudi, Torino 2010. Su questi temi si veda anche, per un approfondimento etico e clinico nell'opzione lacaniana, M.T. Maiocchi, *Il taglio del sintomo*, Franco Angeli, Milano 2010, in particolare il capitolo *Inconscio.com? Per una politica del sintomo* ed anche C. Soler, *L'epoca dei traumi*, Biblink, Roma 2004.

²² «I giovani si troverebbero, dunque, di fronte all'incombenza di dover scegliere (in ordine all'indirizzo scolastico, al lavoro, ma anche agli amici, alla famiglia, ecc.) sapendo già che la loro scelta non cambierà il corso degli eventi socioeconomici sovrastanti l'individuo e che la loro scelta avverrà nella *solitudine* che caratterizza una generazione *senza padri né maestri*». G. Boscarino Sandrone, *L'orientamento nei documenti della riforma Annali dell'istruzione, in Progetto orientamento e riforma*, cit., p. 40. A fronte di questa 'incombenza di dover scegliere' la domanda di orientamento può essere, in effetti, una risorsa ed una delle forme con le quali si presenta, oggi, la domanda di psicologia. Cfr. A.C. Bosio (ed.), *Professioni psicologiche e professionalizzazione della psicologia*, FrancoAngeli, Milano 2004.

²³ M.L. Pombeni, *Il colloquio di orientamento*, Carocci, Roma, 1999, p. 9.

²⁴ M. Salis, *Cenni storici sull'origine e sugli sviluppi della teoria e della pratica dell'orientamento*, in A. Mura (ed.), *L'orientamento formativo. Questioni storico-tematiche, problemi educativi e prospettive pedagogico-didattiche*, Franco Angeli, Milano 2005, p. 15.

Gemelli²⁵, che a lungo si interrogò sul significato della categoria dell'orientamento: che cos'è orientamento, qual è il suo oggetto e chi sono i suoi attori? Se l'azione dell'orientamento «suggerisce che questa azione richiede sempre il protagonismo del soggetto», nondimeno non dobbiamo esimerci dal chiederci a chi spetti il compito dell'orientare: «Ai medici? Agli psicologi? Ai maestri? Agli educatori? Alle famiglie? [...]. In realtà medici e psicologi e insegnanti e famiglie, ciascuno ha da svolgere un ben preciso compito nell'orientamento che deve essere il frutto della cooperazione di tutti. [...]. In alcuni paesi è stata creata la professione di orientatore, qualcosa che sta di mezzo tra il medico, lo psicologo, il maestro, l'educatore, ossia una specie di psicotecnico specializzato per questo campo»²⁶. Anche se è possibile, con una certa arbitrarietà, collocare un primo interesse scientifico e pratico per l'orientamento negli Stati Uniti a partire dall'inizio del XX secolo, è innegabile che i problemi dell'orientamento, già applicati all'ambito scolastico e professionale, siano stati affrontati in tempi ben più antichi ad opera di studiosi di diversa provenienza ed estrazione: filosofi, medici, educatori e... *tutti quanti* coloro che, per professione se non per vocazione, assumevano la responsabilità di una cura di altri.

In un lavoro inevitabilmente datato, Meschieri ha potuto anche individuare in alcuni riti di iniziazione e prove iniziatiche, quelle che sancivano i cosiddetti riti di passaggio, le prime pratiche di orientamento, in quanto si configuravano come veri e propri momenti istituzionali di orientamento per i giovani²⁷. Si tratta di momenti istituzionali che, potremmo dire con M.T.Maiocchi, «rompono la diacronia evolutiva attraverso *momenti di concludere puntiformi* e in un certo senso *fuori-tempo*, in cui qualcosa di *maturativo* pur si compie per il soggetto, ma in una relazione non necessitata dall'ordine di ciò che vi era di precedente, di preparatorio»²⁸. Ma se taluni riti simbolico-culturali avevano l'effetto di produrre orientamento, di orientare, se -in altre parole- avevano l'effetto di formare una nuova identità, come renderne le ragioni? Che cosa le rendeva operative? Si trattava già dell'azione di una struttura simbolica che interveniva e orientava e di cui l'orientatore si faceva l'agente al servizio di una struttura: era già in atto cioè un abbozzo di dispositivo relazionale dell'orientamento. Con la complicità di una prospettiva psicologica, tale dimensione istituzionale e relazionale, avrebbe ceduto il passo ad una teoria *personologico-attitudinale* dell'orientamento, almeno fino agli anni Sessanta del secolo scorso²⁹: si tratta, forse, di misurarne ancora oggi le conseguenze.

²⁵ Padre Agostino Gemelli, al secolo Edoardo Gemelli (Milano, 18 gennaio 1878 – Milano, 15 luglio 1959), è stato un religioso, medico, rettore e psicologo italiano e pioniere nel campo della psicologia del lavoro. Appartenente all'ordine francescano dei Frati Minori, è stato il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

²⁶ A. Gemelli, *L'orientamento professionale dei giovani nelle scuole*, Vita e pensiero, Milano 1947, p. 26.

²⁷ L. Meschieri, *Corso di psicologia differenziale e applicata*, La Goliardica, Roma 1954.

²⁸ M.T.Maiocchi, *In-Fans? La costruzione scientifica dell'infanzia e la psicoanalisi*, Franco Angeli, Milano 1985, p. 9.

²⁹ E' la cosiddetta fase *diagnostico-attitudinale* della psicologia dell'orientamento. Si fonda sul modello della psicologia generale-sperimentale e della psico-fisiologia ed ha come focus l'attenzione sulle componenti psico-sensoriali delle prestazioni individuali. In essa è decisamente prevalente una proposta dell'orientamento come determinazione del livello di coincidenza tra le attitudini individuali e caratteristiche di una specifica posizione lavorativa. Cfr. C. Catelli, L. Venini, *Psicologia dell'orientamento scolastico e professionale. Teorie, modelli, strumenti*, Franco Angeli, Milano 2002.

Una questione preliminare

Interrogando la problematica dell'orientamento dal vertice della pedagogia e nel quadro della Riforma Moratti³⁰, Bertagna aveva già affrontato, e con rara finezza critica, l'articolazione teoria-prassi. Innanzitutto, egli metteva in guardia dalle risposte *prêt-à-porter*, quelle delle istruzioni per l'uso che sembrano «immediatamente, ma ingannevolmente operative»³¹, sottolineando l'impossibilità di un «pensiero slegato dall'esperienza»³², alla maniera di Kurt Lewin, pioniere della ricerca-azione in psicologia sociale e in psicologia dinamica: «niente è più pratico quanto una buona teoria»³³. Il punto essenziale di questo contributo, che taglia in un certo qual modo tanta letteratura sull'orientamento, consiste in una sorta di questione preliminare che l'Autore poneva ad ogni possibile maneggiamento dell'orientamento. Essa consiste nella distinzione tra *mezzo* e *fine*: «l'orientamento, sul piano pedagogico, è un mezzo a disposizione dei docenti e della società per far scegliere agli allievi la scuola giusta per loro (*orientamento scolastico*) o le professioni per loro più adatte (*orientamento professionale*) o i valori sociali più affidabili e condivisi (*orientamento etico-civile*) o è esso stesso un fine educativo?»³⁴. E' evidente che i modi con cui rispondiamo alla questione preliminare determineranno la pratica.

Si tratta di cogliere l'irriducibilità di una tale distinzione tra l'orientamento come *mezzo* e l'orientamento come *fine*, irriducibilità che chiama in causa modi di legame, e dunque pratiche discorsive, del tutto differenti. Per farlo, cercheremo di cogliere da un lato il *tipo di razionalità* che è implicata e dall'altro il *tipo di discorso* (o di legame sociale) che intorno ad essa si struttura, ritornando dunque sul legame che esiste tra orientamento e cura per approdare a qualche sommaria e parziale considerazione conclusiva.

Cure, razionalità e legami sociali

Orientamento e cura. Prima di affrettarci nel far cadere un accento sulla congiunzione, così da farne una copula, si tratterà di definire che cos'è cura. Con la parola *cura* siamo soliti indicare quelle azioni nelle quali qualcuno si fa vicino, si fa prossimo o aiuta qualcun altro. Sorella della *curiositas*, con cui divide l'etimo, la cura implica una certa «disposizione e sollecitudine d'animo di chi, curante, ha il desiderio di cercare e sapere i fatti altrui e ciò che a lui non appartiene»³⁵, dei cosiddetti curati: il curante è dunque non estraneo all'azione del curare altri, non è senza desiderio nell'operazione *curiosa* che compie. Già questa prima definizione ci permette di cogliere, ci sembra, uno stretto legame tra le pratiche di orientamento e le cure.

³⁰ Cfr. *Annali dell'istruzione. Progetto orientamento e riforma*, cit., ed in particolare, oltre al già citato lavoro di G. Bertagna, il contributo, anch'esso citato, di G. Boscarino Sandrone, *L'orientamento nei documenti della riforma*, pp. 37-59.

³¹ G. Bertagna, cit., p. 8.

³² Ivi, p. 7.

³³ K. Lewin, *Teoria dinamica della personalità*, Giunti Editore, Milano 2011.

³⁴ G. Bertagna, cit., p. 8.

³⁵ Secondo la definizione etimologica "cura" proviene da una radice KWHEI e indica 'inquietudine', in opposizione a *securitas*, al senza cura. Cfr. G. Devoto, *Avviamento all'etimologia italiana*, Le Monnier, Firenze 1968.

Come sottolinea Binasco³⁶, ad eccezione della cura detta medica, che occupa un posto particolare tra le cure, essendo di pertinenza di qualcuno socialmente riconosciuto come depositario di un sapere tecnico non comune, le *altre cure* sono state per lungo tempo pratiche *pre-scientifiche*: si pensi alle cure familiari, all'educazione, si pensi cioè a quelle pratiche messe in atto da qualcuno supposto esser sì competente, ma non tanto in ragione di un sapere tecnico che gli veniva socialmente riconosciuto, ma per via di una «iniziativa personale informata a certe qualità morali [...] messe in esercizio e sostenute da un desiderio dell'operatore. [...] L'idea di cura (come prendersi cura, curare, occuparsi di, essere solleciti di) poteva dunque applicarsi a buona parte delle relazioni e dei legami umani, venendo parzialmente a ricoprire con la sua significazione quella dell'amore, e in ogni caso significando una classe di atti propriamente umani, produttivi di legami sociali»³⁷. Potremmo dire, facendo un balzo in avanti, per una sorta di *phrónesis*, come dicevano gli antichi greci, per una saggezza, per una «peculiare capacità di agire e vivere bene»³⁸.

Orientamento e cura sembrano trovare qui, nel loro incerto passaggio da pratiche *pre-scientifiche* a pratiche scientifiche, un punto di convergenza. Questo passaggio, in un certo senso necessario perché iscrive nel campo della scienza delle pratiche altrimenti alla *mercé* del primo venuto, non è tuttavia senza rischi, né tantomeno un riparo sicuro per chi, curante e curato, orientatore e orientando, si sottopone al rischio di assumere la propria parola. E' forse su questo crinale che possiamo distinguere l'esercizio di una pratica di orientamento come *mezzo* ed un orientamento come *fine educativo*? Ci sembra una lettura possibile di cui proveremo a dare qualche spunto e tracciare una via tutta da lavorare e da approfondire.

Nel primo caso, quello dell'orientamento come *mezzo*, avremmo sempre a che fare con l'esercizio di una qualche *thérapeutin*: quale che sia l'estrazione formativa dell'orientatore (medico, pedagogo, psicologo, ma anche filosofo, giurista, economista e... *tutti quanti*) sarà sempre dal suo apparecchio tecnico-scientifico che opererà, nell'esercizio di una *razionalità tecnica*: una *téchne* orientativa al servizio però del discorso sociale dominante, in quella che Bertagna qualificava come una *tentazione sofista*: «l'educazione, in questo caso, svelerebbe, infatti, senza più dissimulazioni, la sua parentela con il potere e con la forza. I richiami pedagogici al sapere, alla verità e alla persona sarebbero solo mistificazioni, appunto, per imporre meglio una dinamica di potenza»³⁹.

Cosa diventerebbe, dunque, in un simile contesto l'orientamento? Rinforzerebbe drammaticamente l'alienazione identificatoria⁴⁰ per colui che si trovi in una posizione di

³⁶ M. Binasco, *Come cura domanda*, in M.T. Maiocchi (a cura di), *Il lavoro di apertura*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 171-204.

³⁷ Ivi, pp. 171-172.

³⁸ G. Bertagna, cit., p. 15.

³⁹ Ivi, p.10.

⁴⁰ Tematica cruciale nel campo della psicoanalisi. Il riferimento basilico è il testo freudiano dedicato a *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (1920) in *Freud Opere*, Vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino pp. 257-330. Nel suo 'ritorno a Freud', Jacques Lacan riprende questo tema in termini di rapporto di alienazione-separazione tra il soggetto e l'Altro. Il soggetto è con l'Altro in un rapporto di alienazione identificatoria, che annulla la differenza. E' solo la contingenza dell'incontro con il reale, *tyché*, in opposizione all'*autòmaton*, che rende possibili, cioè vivibili a titolo di desiderio, movimenti di separazione del soggetto. Cfr. anche oltre,

domanda, domanda-di-orientamento. Non diversamente dal condizionamento, l'orientamento «sarebbe solo una raffinata 'tecnica' manipolatoria attraverso la quale qualcuno si impone ad un altro. Far essere gli altri come vogliamo, collocarli dove vogliamo, far fare loro ciò che vogliamo»⁴¹. Ci troveremmo in questa opzione direttamente presi in quel particolare, ancorché basico, modo di legame sociale che Jacques Lacan, a partire dalla dialettica hegeliana servo-padrone, poteva formalizzare come uno dei quattro discorsi: *le discours du maître*⁴². Esso si caratterizza per la dominanza di un significante padrone (S1 nell'algebra lacaniana, in questo caso rappresentato dall'orientatore) e s'incarna nel primato dell'identificazione del soggetto a tale S1. Ora, nel suo svolgimento, Bertagna muove un'obiezione ipotetica che marca un passaggio a nostro avviso importante: «la rappresentazione degli scopi da realizzare [come primo requisito della razionalità tecnica], potrebbe non essere semplicemente l'espressione di un capriccio del tecnico» e «gli scopi del tecnico [possono essere piuttosto] manifestazione della sua onesta volontà educativa di fare il bene (dell'allievo o di sé), registrandone e rispettandone le aspirazioni e le attitudini più autentiche»⁴³. Possiamo isolare, in questo passaggio, il ricorso da parte dell'orientatore ad un sapere che in qualche modo lo supera, nel senso di una oggettivazione-neutralizzazione del sapere medesimo: non un sapere legato al capriccio del padrone di turno, ma un sapere anonimo. Ci troveremmo, in questo caso, in quel modo di legame sociale che è il *discours de l'université*, dove è il sapere impersonale (S2 nell'algebra lacaniana, in questo caso: il sapere dell'università, ma anche della burocrazia e del discorso corrente) ad essere nella posizione di agente e dove quel che non si incontra, se non come resto o scarto dell'operazione, è la particolarità del soggetto che domanda orientamento.

Se dunque il *discours du maître* risolve il dispositivo sul piano di una suggestione identificatoria (S₁, ad esempio: *fai come ti dico io*), il *discours de l'université* risolve sul piano di un sapere impersonale costituito o socialmente acquisito (S₂, ad esempio, la teoria dei tratti: *dal test emerge una spiccata attitudine a*). In entrambi i casi, osserviamo che la consulenza orientativa punterebbe ad una *restitutio ad integrum*, ovvero ad un ritorno ad uno stato precedente la domanda di orientamento, che pure, con la sua crisi in potenza, portava con sé uno scollamento: una divisione e con essa una dimensione di ricerca e di analisi per un soggetto in perdita d'identità, come sempre quando ci troviamo di fronte ad una scelta, ad una decisione. Prevarrebbe qui l'idea di un orientamento come sutura. Ma attenzione: la preoccupazione sta nel fatto che dall'uno all'altro discorso vi è una regressione, ché «il padrone moderno non è certo quello di Platone o di Hegel, secondo la forza seducente, unificante, in qualche modo facilitante di un autentico significante principale, padrone, che esplicitamente comanda e a cui quindi si può anche

J.Lacan, *Il Seminario, Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* (1964), in particolare, seduta del 12 febbraio 1964 (pp. 52-63), seduta del 27 maggio 1964 (pp.199-211) e seduta del 3 giugno 1964 (pp. 212-225).

⁴¹G. Bertagna, cit., p. 10.

⁴² Il *discours de l'analyste* sarebbe quello che permette di legger gli altri tre: *discours du maitre, de l'université e de l'hystérique*. Cfr. J.Lacan, *Il Seminario, Libro XVII, Il rovescio della psicoanalisi* (1969-1970), op. cit.. Cfr. la lettura e l'uso della teoria dei discorsi che ne fa M.T.Maiocchi rispetto alla tematica della *formazione clinica in psicologia*: M.T.Maiocchi, *Univers-city. Uni-versità del sapere e di-versità del soggetto*, in Bollettino filosofico del Dipartimento di Filosofia dell'Università della Calabria, n°19 del Giugno 2014.

⁴³ G. Bertagna, cit., p. 11.

tentare di fare obiezione... Il padrone moderno è, piuttosto, la burocratizzazione del padrone, il suo agire dall'anonimato del sapere: a cui non c'è obiezione»⁴⁴. Che fare, dunque?

Praticare *phrónesis orientativa*, ovvero: come mettere al lavoro la crisi?

L'interrogativo verte allora sulla possibilità di introdurre nella sfida dell'orientamento una dimensione includente l'inedito tanto per il venturoso, colui che domanda orientamento, quanto per colui che, l'orientatore, questa domanda si trova nella posizione di *poterla* accogliere, mettendo qualcosa di sé al servizio dell'altro. Come far sì, allora, che questo legame possa farsi luogo di un incontro, *tyché*, dove gli attori siano toccati da un'esperienza realmente formativa, in opposizione all'*automaton*⁴⁵ dello scientismo? Far esperienza, per l'appunto, *ex-periri*: dar prova, ma anche un «perire da cui si esce (ex) rinnovati»⁴⁶ e cioè: toccati da una perdita. In effetti, ci sembra questo uno dei modi o forse dei nomi che renderebbero vivibile la partita dell'orientamento e con essa la sua dimensione formativa dove non si tratta di rinforzare un'ideale (di un qualche benessere, di riuscita e di performance, la dimensione dell'ideale essendo *ab origine* illusoria), ma di misurarsi con il fatto che la *decisione* e la *scelta* implicano sempre la dimensione della perdita, foss'anche perdere la via che si è deciso di *non* scegliere: si taglia via qualcosa e perdendo si può accedere ad una conquista a titolo di desiderio.

Pensiamo, in tal senso, che i dispositivi di orientamento debbano non solo essere intimamente toccati da questa dimensione, ma che debbano anzi farne una leva operativa, metterla al servizio della crisi (implicita, esplicita, remota) che colui che si trova disorientato ha inevitabilmente incontrato: è la sua presenza, e ancor prima la sua chiamata, a indicarlo. Questa operazione è possibile a certe condizioni, non sempre possibili. Ma ve n'è una, forse più di tutte, che ci pare essere a giusto titolo una *conditio sine qua non*: che colui che aspira ad occupare il posto dell'orientatore per qualcun altro, possa lui stesso aver fatto o fare i conti con questo perire, punto-limite dell'esperienza umana. La sfida e la scommessa, la risorsa dunque, dell'orientamento si gioca allora, *in primis*, dal lato dell'orientatore: dal suo esser riuscito, nella sua formazione e quale che sia l'estrazione scientifico-culturale, almeno ad intravedere quel punto-limite tale per cui sarà stato possibile, *ex post*, prestare la propria persona all'incontro con il prossimo, alla ventura, che domanderà d'essere orientato: ben sapendo, perchè è un fatto d'esperienza, che il disorientamento è la domanda stessa, intransitiva, domanda d'amore nella sua essenza, che ci espone al rischio di percorrere una via non come le altre, impraticabile, ma... assumibile. E' ben altra cosa che ridurre la *domanda* alla *richiesta*.

Ci sembra che questa possa essere una lettura possibile dell'orientamento come *fine educativo*, non solo affare di una razionalità tecnica (*techné orientativa*), bensì di una *razionalità pratica*: quella forma di razionalità «che coinvolge la volontà, la libertà e la responsabilità di ciascuno» e il cui «sbocco è sempre l'azione buona»⁴⁷. In tal senso, praticare *phrónesis orientativa*, implicherebbe allora quell'atto, tutto a carico

⁴⁴ M.T.Maiocchi, *Univers-city*, cit., p. 127.

⁴⁵ Cfr. nota 40.

⁴⁶ G. Bertagna, cit., p. 7.

⁴⁷ Ivi, p. 15.

dell'orientatore, che permetterebbe un cambio di discorso, una *isterizzazione*, per ritornare alla prospettiva dei discorsi: nel *discours de l'hystérique* l'agente del discorso sarebbe proprio il soggetto in perdita d'identità, la cui verità non sarebbe più identificabile-alienabile entro un sapere di cui già dispone, ma dove finalmente si tratta di... prendere la propria decisione, realizzare il proprio *bene*: «la razionalità pratica, tuttavia, è tale se, tramite essa, la persona umana inaugura una novità che riguarda la totalità di se stessa e del suo modo di agire nel e sul mondo. [...] Sia all'educatore che orienta sia all'educando che è orientato e si orienta, quindi, la razionalità pratica chiede il massimo di originalità personale: appunto la testimonianza di una libertà e di una responsabilità che è unica ed esclusiva»⁴⁸.

Carmine Marrasso

Ph.D. student in “Formazione della Persona e Mercato del Lavoro”,
Università degli Studi di Bergamo

Ph.D. student in “Human capital formation and labour relations”,
University of Bergamo

⁴⁸ *Ibidem*.